

Dal terrorismo alla microradicalizzazione. Riflessioni per la ricerca pedagogica

di *Claudio Melacarne*[°]

Riassunto

La radicalizzazione è un nuovo costrutto e una nuova area di interesse affermatasi dentro molti ambiti disciplinari. Negli ultimi anni questo concetto è stato utilizzato principalmente per descrivere i processi di radicalizzazione religiosa, politica, per identificare comportamenti violenti basati su ideologie e credenze. Il contributo, partendo dai costrutti di radicalizzazione e terrorismo intende circoscrivere all'interno di questo dibattito una specifica area di riflessione pedagogica.

Parole chiave: Ricerca pedagogica; Radicalizzazione; Terrorismo; Educazione interculturale; Educazione degli adulti.

From terrorism to micro-radicalisation. Reflections for pedagogical research

Abstract

Radicalization is a new construct and a new area of interest that has established itself in many research fields. In recent years this concept has been used to describe the processes of religious and political radicalization, to identify violent people directly on ideologies and beliefs. The contribution intends to circumscribe a specific area of pedagogical reflection within this debate, starting from the constructs of radicalization and terrorism.

Keywords: Educational Research; Radicalization; Terrorism; Intercultural Education; Adult Education.

First submission: 31/08/2021, *accepted:* 15/09/2021

Available online: 30/09/2021

[°] Università degli Studi di Siena. Corresponding author: claudio.melacarne@unisi.it.

Introduzione

Se, in termini generali, la radicalizzazione è un nuovo costrutto e una nuova area di interesse affermatasi dentro molti ambiti disciplinari, questo è stato usato principalmente per descrivere i processi di radicalizzazione religiosa, politica, per identificare comportamenti violenti basati su ideologie e credenze (Schmid, 2011). Nel tempo, questi studi sulla radicalizzazione, in particolare sulla radicalizzazione violenta, si sono trasformati e sono stati permeati anche da linee di indagine prettamente educative. Una idea emergente è quella di vedere i processi di radicalizzazione nella loro manifestazione quotidiana. Il presente articolo parte da questa convinzione, che una più attenta focalizzazione alla dimensione ‘micro’ dei processi discriminatori e polarizzanti (Bailey & Edwards, 2016) può configurarsi come un terreno fertile per incrementare e introdurre elementi di riflessione pedagogica che possano legittimare misure di prevenzione non progettate secondo criteri esclusivamente securitari o repressivi.

Per sviluppare questa riflessione è necessario partire da un punto fermo e condiviso. Se vi è infatti una consapevolezza diffusa è quella che riguarda la variegata e complessa terminologia utilizzata per descrivere sia il processo di radicalizzazione che le contromisure messe in campo per contrastarne le derive violente. In entrambi i casi, il processo che genera il fenomeno o le misure di contrasto, pecchiamo ancora, anche a livello normativo europeo, di chiarezza e coerenza lessicale. Bjørge e Horgan (2009) hanno colto puntualmente il problema concentrandosi sullo studio degli interventi di contrasto alla radicalizzazione: “[...] troviamo sorprendente la mancanza di chiarezza concettuale nel discorso emergente sulla deradicalizzazione. La deradicalizzazione sembra spesso essere intesa come qualsiasi sforzo volto a prevenire la radicalizzazione” (p. 45).

L’obiettivo di questo primo capitolo è cercare di delineare alcuni confini entro cui poter riconoscere una convergenza di significati circa i termini chiave del dibattito sui processi di prevenzione della radicalizzazione. Questa analisi, che risulterà necessariamente riduttiva, cercherà di tratteggiare le aree entro cui poter alimentare una riflessione pedagogica su un tema delicato e sfidante nel quale si intrecciano problematiche di natura securitaria con sfide propriamente educative (Antoniacci & Galimberti, 2019). Come aiutare le persone e le comunità a sviluppare anticorpi capaci di limitare il radicamento di visioni settarie, chiuse e discriminanti della realtà? Verso quali obiettivi orientare le azioni di prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione e come rendere i cittadini partecipi di questi processi emancipativi? Queste solo alcune delle domande che non appartengono più alla sola analisi

politologica o istituzionale, ma che si rintracciano con sempre maggiore frequenza nel dibattito scientifico anche pedagogico e più in generale delle scienze dell'educazione (Santerini, 2020; Brambilla, Galimberti, & Tramma, 2019).

Nei capitoli successivi si descriverà uno specifico costrutto che appare particolarmente interessante, quello di 'microradicalizzazione', in quanto la sua genesi sposta l'attenzione del dibattito su campi più pertinenti a nostro avviso alla sfera dell'intervento educativo e della riflessione pedagogica. Infine, utilizzando anche uno studio di caso, si concluderà con delle considerazioni sulle possibili implicazioni di questa analisi in prospettiva di prevenzione e di intervento educativo.

Confini tra terrorismo e radicalizzazione

All'indomani dell'11 settembre, la radicalizzazione è stata descritta come una scala mobile in costante movimento di atteggiamenti e comportamenti che hanno trasportato alcune persone o gruppi da una condizione di normalità sociale alla scelta di progettare e mettere in atto azioni violente, comportamenti designati con il termine "terrorismo". Radicalizzazione e terrorismo sono diventati in alcuni momenti facce del medesimo fenomeno.

Da una analisi comparata possiamo recuperare una definizione che testimoniano la difficoltà di allineare parole a fenomeni così complessi:

per radicalizzazione si intende un processo complesso, dinamico e non lineare di cambiamento nella mentalità di un individuo che porta nel tempo a un'alterazione significativa della visione del mondo, della percezione degli eventi esterni e della sua comprensione. Quando questi cambiamenti si verificano, possono riflettersi nel comportamento dell'individuo, che alla fine può, in alcune persone, intensificarsi fino al punto di impegnarsi nella violenza, nell'estremismo violento o nel terrorismo¹.

Il radicalismo è un termine antico, in parte coniato dagli inglesi, e utilizzato più tardi durante la Rivoluzione francese. La radicalizzazione può essere

¹ Si rimanda al progetto dell'*Middle East Institute* (Stati Uniti) e la *Fondation pour la Recherche Stratégique* (Parigi, Francia), con il sostegno dell'Unione Europea, è stato intrapreso il progetto intitolato "*Understanding Deradicalization: Pathways to Enhance Transatlantic Common Perceptions and Practices*". L'obiettivo del progetto era quello di comparare i programmi di 'deradicalizzazione' messi in atto dai paesi dell'UE e USA. (<https://www.mei.edu/publications/deradicalization-programs-and-counterterrorism-perspective-challenges-and-benefits>).

definita come l'insieme di pratiche e discorsi che tendono a dividere e separare un gruppo, una rete o una comunità dal resto della società, includendo anche organizzazioni con obiettivi di contrasto all'ordine sociale e ai valori che si oppongono o contraddicono le opinioni tradizionali. Sotto questa concettualizzazione, la radicalizzazione di gruppo può essere percepita come il processo collettivo che produce e sostiene una nuova e a volte violenta ideologia. Così la radicalizzazione è un processo sia sociale che individuale (Winter & Feixas, 2019) in quanto si riferisce anche a un cambiamento personale e profondo nelle credenze e nei mondi della vita, che possono portare un individuo a utilizzare la violenza per sostenere idee, convinzioni, credenze.

Queste poche righe descrivono come non vi sia sovrapposibilità automatica tra terrorismo e radicalizzazione. Sebbene possa essere un'ovvietà, vale la pena ricordare che mentre tutti i terroristi si sono radicalizzati, non tutti gli individui che sono radicalizzati continuano a prendere parte ad attacchi terroristici o diventano estremisti violenti (Wiktorowicz, 2005). Come molte ricerche hanno testimoniato, persone che hanno fatto esperienze attive in organizzazioni terroristiche, hanno in seguito abbandonato fortunatamente queste esperienze rientrando in società, ma mantenendo posizioni radicali. In definitiva è un confine difficile da definire.

Le persone possono avere opinioni politiche, ideologiche o religiose con cui molti altri possono non essere d'accordo, forse al punto da trovarle sgradevoli o addirittura inaccettabili. Tuttavia, hanno il diritto di sostenere queste opinioni e, in effetti, purché agiscano legalmente, anche di esprimerle. Finché questa rimane l'estensione del loro radicalismo, c'è un'aspettativa ben fondata che in circostanze normali, gli stati democratici non intraprenderanno azioni contro di loro, coercitive o di altro tipo.

Nell'Unione europea, questo diritto a sostenere i propri punti di vista è legalmente sancito dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU) all'articolo 10, che protegge la libertà di espressione. Negli Stati Uniti un analogo diritto alla libertà di parola è garantito dal Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti. Oltre alla legislazione nazionale e regionale, concetti equivalenti di libero pensiero ed espressione sono sostenuti nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (UDHR) e nel Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici (ICCPR).

La comprensione della radicalizzazione come fenomeno è ulteriormente complicata dal modo in cui opera nel contesto di altre ideologie o comportamenti estremisti. In Europa, per esempio, la radicalizzazione ha visto intersecarsi con le "ideologie nazionaliste e separatiste, quelle ispirate da *Al Qaeda*, le frange violente di matrice ideologica di sinistra, anarchiche e di

destra”². Ognuno di questi fenomeni può generare violenza, estremismo e terrorismo.

Radicalizzazione è così un termine di confine vicino a molti altri, tra cui quello di terrorismo che spesso tende a essere diretto e descrittivo della causa che lo ha motivato ad esempio il terrorismo repubblicano irlandese, o terrorismo palestinese o terrorismo di sinistra) o del gruppo terroristico che lo ha perpetrato (ad es. terrorismo dell’esercito repubblicano irlandese (IRA), terrorismo dell’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), o terrorismo delle Brigate Rosse). Le componenti del terrorismo fondamentali sono ormai generalmente riconosciute, ad esempio, l’uso o la minaccia della violenza motivata da un obiettivo politico o ideologico; l’obiettivo di creare una paura diffusa come morte e distruzione e l’obiettivo di colpire i civili.

Il risultato netto di tutta questa complessità terminologica è l’offuscamento dei confini tra radicalizzazione, estremismo, estremismo violento e terrorismo in termini di comportamenti, tattiche, tecniche e procedure associati a ciascuno.

Microradicalizzazione, vita quotidiana e lavoro

Il costrutto ‘microradicalizzazione’ è stato utilizzato inizialmente dagli studiosi Bailey e Edwards (2016) per descrivere quel processo sociale che legittima “l’insieme di piccole azioni di un viaggio verso forme di radicalizzazione, che tuttavia potrebbe non raggiungere mai una forma di radicalizzazione violenta” (p. 276). Si tratta ancora di una lettura non analitica ma che si discosta dalla letteratura di alcuni anni fa per mettere in evidenza il tratto predittivo delle ‘piccole azioni’, della necessità di sviluppare una conoscenza anche su quei contesti della vita quotidiana che generano atti violenti ma non eclatanti, a volte linguistici, simbolici, che mettono barriere al contatto tra persone su basi ideologiche o credenze. La convinzione di questi ricercatori è che in un certo senso sono queste piccole azioni che possono generare forme più o meno legittime di pensieri radicali e sono queste che diventano nel tempo invisibili. È una inversione di analisi, dove per molto tempo il punto di vista è stato quello generale-particolare, geopolitico-locale, culturale-individuale. Contemporaneamente è così che Wilner & Dubouloz (2015) aggiungono che la microradicalizzazione è un processo incarnato nei

² *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee of the Regions, Preventing Radicalisation to Terrorism and Violent Extremism: Strengthening the EU’s Response*, Brussels, 15.1.2014, COM (2013) 941 final, 2. ec.europa.eu/dgs/home-affairs/e-library/documents/policies/crisis-and-terrorism/radicalisation/docs/communication_on_preventing_radicali.

processi di apprendimento informali, a voler sottolineare che non solo avviene per piccoli passi, che questi sono invisibili a volte, ma che diventano parte della vita, del modo di abitare il mondo.

Più recentemente questo termine è stato recuperato anche nell'ambito pedagogico ed educativo sviluppando una prospettiva di lettura della microradicalizzazione basata sulla tradizione critico-emancipativa (Fabbri & Melacarne, 2020).

A parere di Wilner e Dubouloz (2015) la microradicalizzazione è una categoria teorica e un fenomeno emergente comprensibile soprattutto dallo studio delle pratiche di vita e di lavoro ad alta densità multi-etnica e dagli studi sull'educazione degli adulti. È una relazione, quella tra educazione e radicalizzazione presente nel dibattito scientifico da molti anni come Freire, Brookfield, Habermas, Mezirow. Per esempio, Brookfield e Holst (2010), partendo da alcuni studi classici di socio-politica, hanno condotto numerose ricerche per comprendere come e perché le persone sviluppano una prospettiva di pensiero o un comportamento esclusivo/radicale. In questa ricerca sono andati a studiare le forme di radicalizzazione che hanno prodotto emancipazione e progresso sociale, cambiamento positivo di diritti e allargamento delle prospettive culturali in senso inclusivo.

Wilner e Dubouloz (2015) hanno cercato di connettere le teorie dell'apprendimento degli adulti e in particolare la teoria di Mezirow (1991), allo studio dei processi di radicalizzazione, di formazione di quei fattori personali e di comunità che rendono più difficile una dialettica costruttiva tra posizioni divergenti. Wilner e Dubouloz (2015) usano il costrutto di 'trasformazioni violente' per sostenere che la teoria dell'apprendimento degli adulti può aiutare a spiegare la radicalizzazione, la violenza politica e in alcuni casi anche i processi che portano al terrorismo (p. 420). In una recente edizione della Conferenza sull'apprendimento trasformativo del 2011, i due studiosi hanno presentato una delle prime ricerche su questo tema, connettendo dal punto di vista teorico il costrutto di radicalizzazione con quello di apprendimento trasformativo.

La radicalizzazione diventa allora un fenomeno molto più connesso alle pratiche di vita quotidiane, alle esperienze di separazione e discriminazione alle quali assistiamo e nelle quali a volte siamo immersi nei contesti concreti di vita e di lavoro. Sono per esempio le teorie sull'apprendimento adulto che stanno ridefinendo questo campo di studi, spostando l'attenzione da letture macro dei processi di radicalizzazione politica, culturale e religiosa allo studio delle situazioni contestuali e 'micro'.

Si tratta di una interpretazione basata sull'idea che la microradicalizzazione è il processo "negoziale con cui le persone producono significato, ma-

nifestando una trasformazione delle prospettive di significato in senso esclusivo, rigido e difensivo” (Fabbri & Melacarne, 2020, p. 25), che porta a interruzioni di ‘contatti’ e limita la possibilità di sperimentare una dialettica positiva (Mezirow, 1991). È questo un campo molto aperto in cui “la microradicalizzazione non è necessariamente generata da un’ideologia o da una metarappresentazione; il processo inizia quando un dilemma disorientante non genera un bisogno di apprendimento, ma invece una risposta stigmatizzata, intimidatoria o pseudo-razionale. [...] Il processo di microradicalizzazione in senso ampio è l’esperienza quotidiana nella quale le persone creano confini relazionali, interrompendo interazioni e polarizzando i propri punti di vista” (Caramellino, Melacarne, & Ducol, 2021, p. 16). Il contesto della microradicalizzazione diventa allora la vita quotidiana, come tessuto in cui le contraddizioni possono diventare motivo di esclusione, di allontanamento, di produzione di pratiche microradicalizzanti.

Questa lettura ha permesso di evitare letture dei fenomeni di radicalizzazione come proprietà ‘essenziali’ di teorie, religioni o sistemi di pensiero politico. Soprattutto ha posto alcune basi per distinguere aree molto diverse di potenziale intervento educativo (de-radicalizzazione, disimpegno, monitoraggio, prevenzione primaria/secondaria/terziaria). La microradicalizzazione ci riporta alla natura negoziale con cui le persone producono, o non producono significato, permettendoci di considerarla come una trasformazione delle prospettive di significato in senso esclusivo, rigido e difensivo e quindi ponendoci nella possibilità di pensarla e gestirla come dei processi di apprendimento che se non educati possono seguire direzioni non auspicabili (*hate speech, hate incidents, conspiracy theories, racial discrimination acts, ecc.*).

Un quartiere come altri. Il caso del commercio al dettaglio che avvicina e divide

Quello che segue è l’esito di una ricerca condotta all’interno del progetto triennale Forward³, finanziato dal MUR e gestito come capofila dall’Università degli Studi di Siena. Viene riportata una parte ristretta dell’intero progetto e delle diverse linee di indagine. In questa sede sarà descritto uno spaccato di un quartiere di una città di medie dimensioni del centro Italia e si cercherà di evidenziare come nelle pratiche lavorative dei commercianti che operano in questa area possano essere riconosciuti elementi che possono generare o meno anticorpi alla microradicalizzazione. Quello del lavoro, in questo caso del commercio al dettaglio, è una delle molteplici aree di studio

³ Per i dettagli del progetto si rimanda a <https://www.forwardproject.unisi.it/>.

e di intervento per coloro che si occupano di educazione e prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione (Colombo & Semi, 2007). Quello del lavoro è considerato da tempo un ambiente promettente per capire e prevenire discriminazioni (Ambrosini, 2001).

Emergono infatti pratiche promettenti di gestione della diversità e delle paure, dei reciproci sospetti tra ‘vicini di bottega’ che producono resilienza e che non sviluppano atti discriminatori e tantomeno violenti. All’interno del quartiere non si sono verificati infatti fenomeni di radicalizzazione in termini ‘classici’, cioè “processi attraverso i quali le persone diventano sempre più motivate a usare violenza contro membri di un gruppo estraneo o contro obiettivi simbolici per raggiungere cambiamenti comportamentali e obiettivi politici” (Doosje et al., 2016, p. 79).

Come anticipato, il quartiere studiato è uno dei molti che compongono la popolazione di una cittadina di medie dimensioni del centro Italia, nella quale i residenti stranieri ammontano a 12.536, a fronte di una popolazione complessiva di 99.179 abitanti (dati ISTAT al 01.01.2019). Si tratta di una fotografia diffusa, che immortalava quei luoghi che da tempo hanno incorporato processi di multiculturalizzazione (Catarci & Fiorucci, 2015) e che sono alle prese con la ricerca di modalità di gestione della diversità, che stanno in definitiva imparando a costruire un nuovo modo di abitare il medesimo spazio. I cittadini stranieri rappresentano il 12,6% del totale della popolazione del territorio provinciale di riferimento e, dal punto di vista demografico, ha visto un incremento della popolazione straniera dal 2000 al 2016 del 186,26%.

Articolata è la provenienza nazionale, in termini numerici si esprime in 113 nazionalità, provenienti da tutti i continenti. La comunità più numerosa è quella proveniente dalla Romania con il 35,1% del totale degli stranieri presenti sul territorio, seguita dal Bangladesh (10,7%) e dal Pakistan (9,9%).

La struttura per età della popolazione straniera presente nel territorio comunale mostra una netta prevalenza di minori e di persone in età attiva e produttiva. Il 36,7% della popolazione ha un’età compresa tra i 35 e i 60 anni, mentre il 16,5% è minorenni.

Sono aumentati negli ultimi dieci anni gli episodi di ostilità e le denunce di degrado da parte di cittadini e dell’amministrazione pubblica. Parallelamente, cittadini e associazioni hanno promosso iniziative di sostegno al quartiere collocabili in quelle che Twelvetrees (2006) definisce ‘azioni con la comunità’, volte al suo *empowerment* e ‘azioni per la comunità’, volte invece ad aumentare la rappresentanza delle istanze emergenti nei luoghi istituzionali, in una logica di *advocacy* territoriale.

Come in molti altri contesti urbani, nel quartiere in esame, in pochi anni è cambiata radicalmente la composizione della popolazione, fenomeno que-

sto che in alcuni casi è diventato motivo di conflitto su diversi fronti: la qualità dell'ambiente in cui si vive (il proprio quartiere, la propria strada), il controllo sociale dello spazio, le relazioni tra le diverse comunità, la percezione della diversità culturale all'interno degli esercizi commerciali.

Un dato di sfondo di questa realtà riguarda la struttura economica del quartiere. Esprime un tessuto economico composto da piccoli e medi esercizi commerciali, ristoranti, bar e negozi di vendita al dettaglio. Nella strada principale che lo attraversa restano aperti ancora esercizi commerciali storici e di lusso, nell'ambito dell'abbigliamento e dei prodotti per casalinghi di media alta fascia. Accanto a questi convivono ristoranti etnici e sono rinate piccole botteghe di riparazione tessile e prodotti artigianali. Anche il tessuto economico ha incorporato molti segni evidenti dell'aumento delle culture presenti in questo spazio urbano. La narrazione che resta predominante ha descritto il quartiere come degradato, in molte sue aree pericoloso e sporco. Questo a discapito certamente di una cultura del commercio al dettaglio che rivendica invece una storia differente, impaurita da un lato dalla 'cattiva fama' che può sedimentarsi e che conseguentemente potrebbe ridurre il volume di affari, ma anche consapevole che la complessità con cui il quartiere si è evoluto è un tratto inarrestabile e, per alcuni, promettente.

Una commessa di nazionalità italiana di un piccolo esercizio commerciale specializzato in accessori per la casa e camere da letto, racconta come la sua clientela è per circa il 60% italiana e per il 40% straniera. La sua rappresentazione è chiara, il pericolo viene dai grandi centri commerciali, non dalla diversità culturale. Una commessa dichiara:

[...] perché tutti hanno necessità di un materasso, di cose per la casa e di biancheria. Gli stranieri, quelli che conosco, vengono in negozio perché vogliono toccare con mano [...].

Una titolare di un negozio con prodotti di media e alta fascia di prezzo (casalinghi, ecc...) restituisce un racconto tipico di chi si rivolge ad una fascia di clientela con buone capacità economiche,

la clientela è diminuita, noi chiudiamo per effetto della crisi, non della multiculturalità. È anche per colpa dei giornali che descrivono via V.V. come un ghetto e fanno andare via i clienti.

Aggiunge, sul tema della sicurezza, quello che alcuni operatori di strada hanno confermato a seguito di interventi di educazione di comunità:

io ho chiuso il negozio anche alle tre di notte e non mi è mai successo nulla, non è vero che questa strada è pericolosa.

La responsabile di un centro benessere ammette che una buona parte dei propri clienti è cinese e albanese, aspetto questo che è diventato strutturale, così come il titolare di una piccola libreria che sottolinea quanto i fumetti vengono comprati da molte mamme straniere per insegnare ai figli l'italiano.

Queste sono alcune delle rappresentazioni principali che emergono dalla focalizzazione della ricerca sul target dei commercianti, certamente interpretati come stakeholder economici ma anche come testimonianze storiche del quartiere. Ci è parso interessante raccogliere le rappresentazioni del tessuto produttivo fatto in gran parte di negozi al dettaglio in quanto espressione di due tensioni. Da un lato queste rappresentazioni tengono assieme ed esprimono la complessità di un luogo in cui i cosiddetti 'stranieri' stanno diventando parte anche dell'utenza potenziale, della clientela.

Questo fattore non è trascurabile perché alla iniziale distanza e a volte discriminazione messa in atto su basi pseudo-razionali, si affianca la scoperta che dentro il tessuto commerciale si aprono nuovi spazi di incontro, di conoscenza della diversità. Dall'altro, il commercio, soprattutto quello di quartiere, esprime anche un disagio e una preoccupazione dovuta al fatto che i nuovi concorrenti *out-group* offrono servizi multipli, sono negozi 'bazar' (Semi, 2006) dove aleggia la percezione che vi sia una attenzione alle regole più flessibile e incontrollata. Percezione questa ancora alimentata da una retorica del dibattito pubblico e della stampa.

Come restare competitivi in una arena commerciale, di quartiere, dove cambiano le feste, le estetiche e dove il benessere si sta allargando alle nuove generazioni di *out-group*, che incorporano parte della tradizione del luogo, perché vi sono nati, ma introducono variabili del proprio paese di origine, perché la famiglia resta ancorata al paese di origine? Vi è un modello emergente, basato sull'informalità che mette in linea l'appartenenza culturale, il commercio, la vita sociale. Un commerciante *out-group* racconta che il suo primo ingresso in Italia molti anni fa era avvenuto in modo regolare e tramite il contatto con degli amici e familiari. Da qui il sostegno della comunità già presente, l'aiuto per i permessi e per l'inserimento linguistico, la sicurezza di avere qualcuno a cui rivolgersi per fare le richieste di apertura del negozio, la semplificazione nell'avere una traiettoria già dissodata di interpretazione dei problemi della burocrazia.

Poi il negozio di alimentari, frequentato inizialmente solo da connazionali, ora c'è una parte di clientela diversificata per età e cultura di provenienza. Il suo punto di riferimento resta la sua comunità di ingaggio iniziale. Dice di 'fidarsi' perché senza di loro non sarebbe ora con questo negozio. È una questione interessante sia dal punto di vista commerciale che dei processi informali di inclusione. Come intercettare e generare quel rapporto fiduciario

con i futuri imprenditori e commercianti, quell'ingaggio che tra dieci anni li farà sentire parte di una comunità e probabilmente contribuire alla vita di un organo di rappresentanza istituzionale?

Vi sono poi le pratiche emergenti, che si inventano e sperimentano modalità per restare sul mercato rionale che vede più di cinque appartenenze culturali diverse. Un commerciante racconta che ha diviso il suo spazio interno distinguendo un'area con prodotti alimentari 'asiatici' e un'area con prodotti per 'italiani'. Entrare nel negozio significa vedere immediatamente la reificazione materiale del costruito di multiculturalità. È come se lo spazio dicesse al cliente che esistono più tradizioni alimentari e che possono convivere, separate per comodità e chiarezza. Sei libero di restare aderente alla tua, oppure di fare un carrello di prodotti interculturali.

Il tessuto commerciale del quartiere è inevitabilmente cambiato. All'accentramento commerciale in megastore, la multiculturalità ha recuperato e ampliato un'offerta che sarebbe andata probabilmente persa, incorporata essa stessa dentro ipermercati. La clientela è cambiata, ma ciascuno, tranne pochi casi, si preoccupa di intercettare bisogni diversificati. Tra pochi anni le seconde generazioni saranno degli *in-group/out-group*, avranno cittadinanza italiana, parleranno il dialetto del luogo. A quali negozi faranno riferimento e se diventassero essi stessi dei commercianti, a quale supporto istituzionale potrebbero far riferimento?

Il negozio è una zona franca dal punto di vista culturale, in cui vige una regola implicita: qui non ci scambiamo una cultura, non negoziamo una identità, non è legittimo entrare in merito alle scelte personali. Le interazioni tra persone diverse diventano possibili, più semplici da gestire, perché escluse dall'ordine del discorso pubblico. È il luogo, la sua configurazione commerciale che lo esclude a priori. Fuori dal negozio tutto può tornare come prima. I cittadini possono mantenere ferme alcune convinzioni, pur restando clienti. Altri rivedono i propri schemi di significato. I commercianti hanno chiaro che un quartiere multietnico non è né un vantaggio, né uno svantaggio, è la nuova arena con la quale confrontarsi. È la nuova condizione di esercizio della professione, che presuppone una gestione diversa, che richiede attenzioni e modalità nuove di gestione (Mantovan, 2016). Come raccontare le prospettive di sviluppo di un quartiere in evoluzione che non si riconosce dentro un quadro di gossip securitario e che vuole preservare l'anima del commercio?

Per una prevenzione educativa situata

Amirault e Araya-Moreno (2014) sostengono che è necessario supportare

la ricerca educativa nello studio dei processi di microradicalizzazione come un modo per comprendere perché e come le persone creano confini relazionali nella vita quotidiana, interrompendo l'interazione e la dialettica. È una indicazione interessante perché riporta il processo di radicalizzazione dentro il campo delle scienze dell'educazione epurando il concetto dai tratti iniziali che lo hanno relegato dentro il confine del terrorismo di matrice religiosa o politica.

La prospettiva è quella di vedere nella microradicalizzazione una forma di adozione di un pensiero precritico (Mezirow, 1991). Il pensiero precritico è quel modo del nostro pensare le cose, le relazioni con gli altri, l'esperienza, attraverso categorie che sono date per scontate e certe, vere in un certo senso 'ontologicamente', e soprattutto impermeabili alla negoziazione con l'esperienza e i dilemmi che questa genera. Dentro una prospettiva educativa trasformativa, la radicalizzazione è interpretata come un evento sociale in cui materiali ed elementi culturali generano la condizione per trasformare un'idea radicale in un atto di esclusione sociale e non necessariamente in comportamenti di radicalizzazione violenta.

Da questa lettura emergono almeno tre indicazioni promettenti. Non esiste un approccio valido per tutti nel campo della prevenzione (e far riferimento sempre a termini quali deradicalizzazione o radicalizzazione, non ne crea uno). Le misure adottate per prevenire l'insorgenza di fenomeni di microradicalizzazione, radicalizzazione, radicalizzazione che porta alla violenza o terrorismo, dovrebbero essere in qualche misura personalizzate o situate. Ignorare il contesto e concentrarsi solo sulla meccanica del progetto varato istituzionalmente o basarsi sulle scale di misurazione dei livelli di radicalizzazione (Desmarais, Simons-Rudolph, Brugh, Schilling, & Hoggan, 2017) renderà più difficile capire l'impatto dell'azione messa in campo. Anche le norme socio-politiche del paese sono elementi chiave del contesto, tanto che per esempio in Italia non è ben chiaro quali siano i confini normativi dei costrutti inizialmente descritti (radicalizzazione Vs radicalizzazione violenta per esempio), rendendo l'analisi dei fenomeni e l'intervento educativo faticoso perché ambiguo. Una sensibilità alla ricerca situata e alla trasformazione compatibile con la storia e le condizioni di esercizio del contesto è imprescindibile. Per esempio, il Re del Marocco svolge un ruolo personale e simbolico nella vita dei suoi cittadini come "Comandante dei fedeli" e quindi è in grado di formare opinioni in Marocco in un modo che sarebbe difficile o impossibile da raggiungere anche per altri paesi musulmani o in paesi europei.

Ci sono anche differenze significative tra i paesi europei, così come tra i paesi europei e gli Stati Uniti. Includono il riconoscimento in un certo numero di paesi europei, come Germania e Paesi Bassi, che la radicalizzazione

è un processo che può essere guidato da ideologie diverse da quella del jihadismo violento.

Di conseguenza, c'è una storia di interventi attraverso programmi statali e locali anti-radicalizzazione per prevenire e disimpegnare la radicalizzazione motivata da diverse cause e ideologie. Ad esempio, programmi diffusi e ben noti come *EXIT Deutschland* in Germania e *EXIT Fryshuset* in Svezia sono progettati principalmente per affrontare la radicalizzazione dell'estrema destra e lo fanno da oltre un decennio (Bjørge, van Donselaar, & Grunenberg, 2009).

La natura situata delle misure preventive dovrebbe inoltre accompagnarsi a una maggiore sensibilità pedagogica nell'analisi dei fenomeni. La bilancia pesa ancora molto su misure che non valorizzano le pratiche promettenti, che non sempre si impegnano a dare voce alle prospettive più inclusive e attente a non polarizzare i punti di vista. C'è bisogno di una educazione anche nel raccontare e rendere conto di come si evolve la società, non cadendo nella tentazione di diffondere narrazioni che forniscono rappresentazioni rassicuranti di mondi, visioni, culture così coerenti al loro interno da non potersi toccare e sviluppare.

A volte è assente quel set di contro-narrazioni capaci di tenere assieme le contraddizioni, di non rispondere a una parte e di offrire un quadro più realistico, fatto di complessità e soluzioni da negoziare, da ridiscutere. Più che sollecitare i cittadini a schierarsi potrebbe essere interessante suggerire di imparare a lasciare aperti spazi per esercitare un pensiero dialettico. Questo è un lavoro trasversale di natura pedagogica, che potrebbe coinvolgere la scuola, ma anche il mondo produttivo, dei servizi, delle istituzioni verso quelli che alcuni definiscono una '*strong community*' (Adams, Tibbitt, Doyle, & Welsh, 2008). Il pensiero omofobico, le discriminazioni di genere, gli incidenti di odio e le narrazioni distorcenti sono alcune delle manifestazioni di segni che possono generare microradicalizzazioni e che purtroppo in alcuni casi sfociano in azioni violente.

Quello della gestione, del contenimento e della trasformazione delle prospettive individuali distorte o delle idee sedimentate nella cultura come monolitiche certezze, è una sfida prettamente educativa perché non può essere lasciata all'autoderminazione e alla libera evoluzione (Striano, Melacarne, & Oliverio, 2018). Le esperienze studiate ci forniscono abbastanza elementi per convenire che a certe condizioni l'esperienza è più propensa a generare occasioni di devianza, di pericolo e di disuguaglianza, effetti questi che possono essere intercettati e 'educati', per quanto possibile, attraverso letture circostanziate, puntuali nel ricostruire le trame di quel luogo e di quella particolare comunità, di offrire percorsi di uscita e alternative alle sirene della

certezza, della stabilità a tutti i costi, della identità come fatto e non come processo relazionale.

Riferimenti bibliografici

- Adams, D., Tibbitt, J., Doyle, L., & Welsh, P. (Eds.) (2008). *Building Stronger Communities: Connecting Research, Policy and Practice*. Leicester, UK: National Institute of Adult Continuing Education.
- Ambrosini, M. (2001). *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Amiriaux, V., & Araya-Moreno, J. (2014). Pluralism and radicalization: Mind the gap! *Religious Radicalization and Securitization in Canada and Beyond*, pp. 92-120.
- Antonacci, F., & Galimberti, A. (2019). Educazione e terrorismo. Posizionamenti pedagogici. In F. Antonacci, M.B. Gambacorti-Passerini, F. Oggioni, (a cura di). *Educazione e terrorismo. Posizionamenti pedagogici*, pp. 11-22, Milano: FrancoAngeli.
- Bailey, G., & Edwards, P. (2016). Rethinking radicalisation: Microradicalisations and reciprocal radicalisation as an intertwined process. *Journal for Deradicalisation*, 10, pp. 255-281.
- Bjørge T., & Horgan J. (Eds.) (2009): *Leaving terrorism behind: Individual and collective disengagement*. Londra e New York: Routledge.
- Bjørge, T., van Donselaar, J., & Grunenber, S. (2009). Lezioni dai programmi di disimpegno in Norvegia, Svezia e Germania. In T. Bjørge & J. Horgan (Eds.), *Leaving Terrorism Behind*, pp. 135-151. Londra e New York: Routledge.
- Brambilla L., Galimberti A., & Tramma S. (2019) (a cura di). *Educazione e terrorismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Brookfield, S. D., & Holst, J. D. (2010). *Radicalizing Learning: Adult Education for a Just World*. San Francisco, CA: Jossey-Bass.
- Caramellino, D., Melacarne, C., & Ducol, B. (2021). Transformative Learning and Micro-radicalization. In A. Nicolaidis, S. Eschenbacher, P. Buergelt, Y. Gilpin-Jackson, M. M. Welch, & M. Misawa (Eds.), *The Palgrave Handbook of Learning for Transformation*, pp. 1-54. New York: Palgrave.
- Catarci, M., & Fiorucci, M. (Eds.) (2015). *Intercultural Education in the European Context. Theories, Experiences, Challenges*. London-New York: Routledge.
- Colombo, E., & Semi, G. (2007). *Multiculturalismo quotidiano, le pratiche della differenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Desmarais, S. L., Simons-Rudolph, J., Brugh, C. S., Schilling, E., & Hoggan, C. (2017). The state of scientific knowledge regarding factors associated with terrorism. *Journal of Threat Assessment and Management*, 4(4), pp. 180-209.
- Doosje, B., Moghaddam, F. M., Kruglanski, A. W., de Wolf, A., Mann, L. & Feddes, A. R. (2016). Terrorism, radicalization and de-radicalization. *Current Opinion. Psychology*, 11, pp. 79-84.

- Fabbri, L., & Melacarne, C. (2020). Apprendere e disapprendere nei contesti di vita quotidiana. Il caso di un quartiere multietnico. *Educational Reflective Practices*, 1, pp. 18-54, DOI:10.3280/ERP2020-001002.
- Mantovan, C. (2016). La governance dei quartieri multietnici ad alta conflittualità sociale: il caso dell'area di via Piave a Mestre. *Archivio di studi urbani e regionali*, XLVII(116), pp. 5-26.
- Mezirow, J. (1991). *Transformative dimensions of adult learning*. San Francisco: Jossey-Bass.
- Santerini, M. (2020). The role of Education and Training in Preventing Violent Radicalization. *Gnosis*, (1), pp. 82-89.
- Schmid, A. P. (Ed.). (2011). *The Routledge handbook of terrorism research*. Routledge: London.
- Semi, G. (2006). Il ritorno dell'economia di Bazar. Attività commerciali a Porta Palazzo. In F. Decimo, & G. Sciortino (Eds.). *Stranieri in Italia*, pp. 89-114. Bologna: Reti Migranti.
- Striano, M., Melacarne, C., & Oliverio, S. (2018). *La riflessività in educazione. Prospettive, modelli e pratiche*. Brescia: La Scuola.
- Twelvetrees, A. (2006). *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*. Trento: Erickson.
- Wiktorowicz, Q. (2005). A genealogy of radical Islam. *Studies in Conflict & Terrorism*, 28(2), 75-97.
- Wilner, A., & Dubouloz, C. J. (2015). Homegrown terrorism and transformative learning: an interdisciplinary approach to understanding radicalization. *Global Change, Peace, and Security*, 22(1), pp. 33-51.
- Winter D. A., & Feixas G. (2019). Toward a Constructivist Model of Radicalization and Deradicalization: A Conceptual and Methodological Proposal. *Front. Psychol.* 10:412. doi: 10.3389/fpsyg.2019.10412.